

ALICE DUCATI

PROLESSI E PROFEZIE NEI ROMANZI DI MATERIA ANTICA

Après orreiz les prophecies,
que pas ne voustrent estre oïes
ne creües ne tant ne quant,
dont puis mesavint a Priant.

(Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*, vv. 185-188)

Il concetto di elusione della parola, interpretato come impossibilità o incapacità di recepire un messaggio da parte del destinatario, può tradursi, sul piano narratologico, nell'uso della prolessi quale strumento atto a suscitare attesa, *suspense*, sorpresa nel pubblico al quale l'opera letteraria si rivolge. Tali effetti possono essere infatti conseguiti sfruttando la dicotomia tra piano intradiegetico e extradiegetico della narrazione, e tra *fabula* e intreccio.

Se si considerano anche le profezie pronunciate da divinità, oracoli e veggenti come una particolare sottocategoria dell'anticipazione narrativa,¹ risulta evidente quanto la funzione della 'prolessi elusiva' sia rilevante nei romanzi medievali della cosiddetta 'triade classica' (*Roman de Thèbes*, *Roman d'Eneas*, *Roman de Troie*).²

¹ Sulla prolessi in generale rimando a Bal 2009, 93-94; Genette 1976, 115-127; Prince 1990, s.v. Pur datata, è fondamentale la classificazione dei diversi tipi di anticipazione narrativa operata da Duckworth 1933, 5-27 in funzione dell'analisi dell'epica antica. Sulla profezia come particolare tipo di prolessi è stato di primaria importanza per il presente contributo Guerrieri 2013, 1-11.

² *Roman de Thèbes* (ca. 1150-1155), *Roman d'Eneas* (ca. 1160), *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (ca. 1165) costituiscono un corpus compatto di testi e rappresentano un campione di studio significativo per il na-

Nei tre *romans d'antiquité*, la mancata ricezione di messaggi che alludono ad avvenimenti futuri viene ottenuta per mezzo di un'abile tessitura del tempo della diegesi e del tempo del racconto, con ricadute sia a livello intradiegetico (sui personaggi), sia a livello extradiegetico (sul pubblico).³ Benché sia stato spesso ripetuto dalla critica che i tre romanzi antichi tendono a seguire o a ristabilire l'*ordo naturalis* entro il racconto, eliminando le (eventuali) anacronie delle loro fonti,⁴ mi sembra invece che questi primi romanzi medievali offrano esempi non isolati di strategie narrative di tipo prolettico e analettico.⁵ Va peraltro tenuto presente che, se le opere di tipo (pseudo)storiografico alla base del *Roman de Troie* rispettano sostanzialmente l'ordine cronologico degli eventi narrati, il *Roman de Thèbes* e il

scente genere letterario del 'romanzo'. Tutte e tre queste opere, infatti, sono giunte a noi nella loro interezza, e sono trasmesse da un considerevole numero di manoscritti (più di quaranta manoscritti completi in totale). Altri romanzi anteriori o contemporanei a quelli della 'triade classica' hanno avuto una sorte ben diversa, e sono conservati solo frammentariamente e/o in un'unica copia. È il caso, ad esempio, per quanto riguarda la materia arturiana, dei due *Roman de Tristan* di Thomas e Béroul (variamente datati fra 1150 e 1170) e, per quanto riguarda la materia antica, del frammento del *Roman d'Alexandre* di Alberic de Pisançon, datato al primo terzo del sec. XII. Per una panoramica sul romanzo medievale si veda Meneghetti 2010. Non analizzo il *Roman de Brut*, benché sia considerato il 'quarto romanzo' della triade classica (D'Agostino 2013, 13), perché esso meriterebbe uno studio a parte, vista la programmatica 'censura' operata da Wace sulla sezione delle profezie di Merlino contenuta nella fonte oggetto della traduzione, l'*Historia regum Britanniae* di Geoffrey de Monmouth (tale *corpus* profetico ha del resto goduto di una complessa fortuna autonoma; per un approfondimento del problema può essere consultata la sezione merliniana interna a Trachsler 2007).

³ Per esempio, da un punto di vista interno alla narrazione, alcuni personaggi possono non essere a conoscenza dei progetti decisi in segreto da altri personaggi prima che essi vengano attuati; altre volte, qualche personaggio può – fatalmente – non volere o non potere dar credito alle premonizioni altrui. Dal punto di vista extradiegetico, invece, è possibile notare che il richiamo, in segmenti di tipo analettico, a oracoli e profezie mai menzionati in precedenza, rivela come fino a quel momento la competenza di uno o più personaggi fosse superiore a quella del pubblico.

⁴ Mora-Lebrun 2008, 198-203, 296-305; D'Agostino 2013, 92-95, 117-119, 139, 174; Bruni 1996. Con particolare riferimento alla prolessi, Gauthier 1992 mi pare uno dei pochi contributi a sottolineare la presenza e l'importanza delle anacronie. Alcuni spunti anche in Blumenfeld-Kosinski 1997.

⁵ Si tratta, nella maggior parte dei casi, di anacronie omodiegetiche ripetitive (secondo la terminologia di Genette 1976, 98-99 e 121).

Roman d'Eneas si rifanno ad opere caratterizzate da un ben più elaborato intreccio.

La mia ricognizione si concentra, dunque, sull'analisi dei meccanismi narrativi di tipo prolettico, e mira a mettere in luce non solo il mantenimento dei segmenti prolettici presenti nelle fonti latine, ma anche l'introduzione *ex novo* nelle opere antico-francesi di anticipazioni (chiare ed esplicite o viceversa allusive)⁶ su avvenimenti futuri fornite dal narratore, e di discorsi di natura profetica o volitiva o conativa o iussiva pronunciati dai personaggi. In particolare, mi sembra interessante rilevare come gli autori delle tre opere in esame sfruttino produttivamente i motivi della profezia inascoltata, dell'ineluttabilità della sorte, della predestinazione; e questo nonostante il fatto che l'adeguamento della materia al gusto del pubblico medievale abbia comportato, nella maggior parte dei casi, l'eliminazione degli interventi divini nell'azione presenti nelle fonti.⁷ Anzi, proprio nel *Roman de Troie* – che ha come fonte principale un'opera come quella di Darete, nella cui epistola prefatoria si afferma evemeristicamente l'insensatezza della partecipazione degli dèi alla guerra umana raccontata da Omero – si assiste ad un notevole sviluppo del motivo della profezia: le predizioni cui si fa cenno nelle cronache latine utilizzate vengono infatti amplificate da Benoît de Sainte-Maure in discorsi diretti, e accompagnate da commenti del narratore.

Tutti questi inserti prolettici svolgono principalmente una funzione coesiva entro la struttura del racconto, con un effetto di rispecchiamento tra la narrazione dell'evento da compiersi e compiuto, e producono un senso di *suspense* e attesa partecipativa nel pubblico, il quale aspetta che gli eventi preannunciati, augurati, minacciati, progettati, comandati si realizzino. L'elusione comunicativa, determinata dal diverso livello di conoscenza che personaggi e pubblico hanno degli eventi a venire, si esprime anzitutto nelle sezioni iniziali dei tre romanzi,⁸ nelle

⁶ Cfr. Petit 1985, 309-310 e 757-769 sulle anticipazioni del narratore, considerate come tratto tipico della tecnica letteraria epica.

⁷ Si veda, in particolare, Graf 2002. Cfr. anche Suard 1992 e Gauthier 1992.

⁸ Petit 1985, 754-757.

quali il narratore anticipa la conclusione della vicenda narrata (conclusione felice nel caso del *Roman d'Eneas*, funesta nel caso del *Roman de Thèbes* e del *Roman de Troie*); ma si realizza anche in più punti della narrazione, di cui cercherò di esemplificare un paio di casi particolarmente significativi.

1. *Prolessi introduttive*

Roman d'Eneas. La vicenda principale – che inizia con il protagonista in difficoltà in mezzo alla burrasca – è preceduta da una sintesi delle vicende di Troia fino alla tempesta inviata da Giunone, calmata la quale l'eroe giunge con i suoi in Libia.

Ciò che colpisce, in tutta questa parte iniziale, è il fatto che, nella particolare redazione del romanzo edita da Aimé Petit, non si faccia alcun riferimento al fato o a una missione affidata dagli dèi. Anzi, la fuga e la fondazione della nuova città sembrano addebitate alla volontà, alla razionalità, al desiderio di autoconservazione di Enea e dei suoi compagni, come sembra sottolineato anche dall'insistita ripetizione del verbo *vouler* (i Troiani *vouloient fouïr* [Petit 1997, v. 59]; Enea *voult aler* [v. 79], *voult Troie restorer* [v. 80]).⁹ Il fatto che i progetti dei Troiani fuggitivi siano destinati ad avere necessariamente esito positivo si desume solo dall'allusione del narratore ai *granz travauz* che Enea dovrà subire *ainz*, ossia prima di rifondare la patria [v. 82].

Escludendo l'appello di Enea alla scelta dei compagni troiani tra la fuga e una lotta impari, tutti questi dettagli sembrano propri di tale particolare redazione. Infatti, la redazione, per così dire, 'comune' del romanzo, edita da Jean-Jacques Salverda de Grave, descrive invece l'apparizione di Venere al figlio, evento che si trova in Virgilio, e l'ordine degli dei (il verbo usato è *comander*) di fuggire e andare in Italia: «Venus [...] / comanda li, sanz demorance / s'en tort, ainz quel prengnent li Gré, / et ce li comandent li dé / que il aut la contree querre / dunt Dardanus vint an la terre» [Salverda de Grave 1925-1929, vv. 32-40].

⁹ Salvo diversa indicazione, l'edizione di riferimento per l'*Eneas* è sempre Petit 1997.

Analogamente, nella redazione Petit, i seguenti due monologhi di Enea durante la tempesta, nei quali l'eroe si lamenta del fatto che gli dei non si curano di lui, non lasciano intendere che egli avesse motivo di esigere da essi un favore particolare. Mentre i Troiani sono in balia dei flutti, non c'è alcun riferimento ad un barlume di speranza: si dice che essi «en aventure ont mis lor vie» [Petit 1997, v. 115] e che sono certi di essere prossimi alla morte. Solamente dal discorso pronunciato da Enea ai suoi compagni, una volta giunti in salvo sulle coste libiche, si viene a conoscenza del fatto che la conquista dell'Italia era stata promessa dal Padre degli dei: «Ainsi vendrons en nostre regne, / en Lombardie, le pays / que Jupiter nous a promis» [vv. 235-237]. Il primo riferimento esplicito al fatto che Enea segue il volere divino occorre ben duecento versi dopo l'inizio del racconto.

Nella redazione Salverda de Grave, invece, già nel suo unico lamento in discorso diretto, Enea fa riferimento a una terra 'promessa' che egli va cercando «si com fortune [le] demoine»: siamo al v. 230, ma i vv. 99-182 sono dedicati alla digressione-antefatto relativa al giudizio di Paride.¹⁰

Mi sembra significativo, dal punto di vista delle strategie narrative, che la redazione Petit – comunemente giudicata come una versione più tarda e maggiormente fedele alla fonte latina – non riveli fin dall'inizio, come in Virgilio (e come nella redazione Salverda de Grave), il fatto che Enea è destinato ad arrivare in Italia. Il differimento dell'esplicitazione di quest'esito felice fa in modo che il lettore non sappia con sicurezza¹¹ se Enea e i Troiani scampati alla guerra riusciranno a sopravvivere anche alla tempesta, creando, fino al disvelamento della predestinazione, un effetto di *suspense*: i personaggi, invece, benché le loro

¹⁰ Segnalo che l'episodio del giudizio di Paride è stato anche giudicato una *mise en abyme* prospettiva del *Roman d'Eneas* (D'Agostino 2013, 87-88 e i rinvii bibliografici ivi citati).

¹¹ Risulta difficile, se non impossibile, sia stabilire i motivi del 'ritorno a Virgilio' della redazione *savante* edita da Petit, sia ricostruire il tipo di pubblico per il quale una simile operazione ha avuto luogo. L'intento del redattore potrebbe essere stato infatti di tipo didattico (al fine di rendere disponibile al pubblico illetterato una versione in qualche punto più fedele dell'*Eneide*) o erudito-esibitivo (al fine di presentare ad un pubblico già esperto delle avventure di Enea una versione 'colta' e più conforme all'opera di Virgilio).

certezze siano messe alla prova nelle acque marine loro avverse, sono consapevoli fin dall'inizio di quale sia il destino promesso dalle divinità.

Roman de Thèbes. Mentre l'*Eneas* comincia direttamente con la narrazione della distruzione di Troia, nel *Roman de Thèbes* il narratore enuncia nel prologo il proprio programma poetico. Vi si dice che argomento del racconto sarà la storia di Eteocle e Polinice, due fratelli generati dall'incesto di Edipo e Giocasta e, per questo, già marchiati dalla colpa: «Por le pechié dount sount crié / furent felon et esragié: / Thebes destruisrent lor cité / et en après tout le regné; / destruit en furent lour veisin / et il ambedui en la fin» [Mora-Lebrun 1995, vv. 27-32].¹² Al pubblico risulta da subito chiaro, quindi, quale sarà l'esito tragico della vicenda. A questo punto, però, il narratore afferma che non parlerà subito dei due fratelli, perché prima intende raccontare le premesse di questa guerra fratricida [vv. 35-36: «ma raison voil comencier / d'un lor aiol dont voil counter»], e inizia pertanto la sua storia con Laio che consulta l'oracolo di Apollo «por demander / quel fin lui voudront destiner» [vv. 39-40].

I segmenti di tipo prolettico, all'interno di questo antefatto, incentrato sul mito di Edipo,¹³ si sprecano. Li elenco brevemente, senza pretesa di esaustività.

a) A Laio viene predetto che sarà ucciso da suo figlio; il narratore conferma immediatamente: «Et ainz que li ans fust passez, / Edypodés fust engendrez, / qui puis l'oscit a son pechié, / si come il ert prophetizé» [vv. 46-48].

b) Laio prende provvedimenti per evitare la propria morte, già predetta dall'oracolo, ma il lettore sa che si tratta di sforzi

¹² Salvo diversa esplicita indicazione, l'edizione di riferimento per il *Thèbes* è sempre Mora-Lebrun 1995.

¹³ Questo antefatto non si trova nella *Tebaide*, la quale inizia con Edipo che lancia la maledizione sui figli, ma l'episodio è narrato nei commenti all'opera di Stazio presenti nei manoscritti coevi e nelle raccolte mitografiche: Punzi 1995; de Angelis 1997. Secondo Poirion 1980 il tema dell'infanticidio e del parricidio, presentati nella parte iniziale, non solo vengono poi ripresi lungo tutto il romanzo, ma forniscono anche la chiave della 'morale' conclusiva, nella quale il narratore invita a evitare qualsiasi peccato contro natura.

inutili; Laio non riuscirà, infatti, ad uccidere il neonato: «li en-fes qui en haut pent / après aura socourement» [vv. 133-134].¹⁴

c) Alla ricerca delle proprie origini, Edipo si rivolge ad un responso divino; le parole dell'oscura profezia di Apollo sono riportate direttamente nel racconto (*li diex li dist...; pur veir te di...; ecc.* [vv. 195-202]).¹⁵

d) Quando Laio viene ucciso a Tebe, il narratore – non tralasciando di accennare in maniera allusiva alla futura rovina dello stesso Edipo «qui pui en jut en grant essil» [v. 248] – insiste sul fatto che si è compiuto il destino profetizzato dalla divinità: «issi come destiné esteit, / qu'autrement estre ne poeit / [...] / donques fu la chose averré / que li diex lor ot destiné» [vv. 237-238, 253-254].

e) La presenza di due figlie femmine di Edipo viene segnalata solo velocemente, «car assez viendra lieu et tens / qu'ome reparlera a tout tens» [vv. 496-500],¹⁶ lasciando intendere che la narrazione darà qualche spazio alla componente amorosa, oltre che all'elemento guerresco.

f) La menzione dei due figli maschi generati nell'incesto, dà l'occasione per una seconda sinossi di quello che sarà il contenuto dell'opera, più lunga di quella contenuta nei vv. 27-32: «Mais des freres Devon parler / et de lour ovres reconter: / come furent fel a desmesure, / come il firent coudre nature [ecc.]» [vv. 500-528].

g) Nella conclusione dell'antefatto è riportata la maledizione di Edipo, il quale invoca Giove e Tisifone, pregandoli che tra Eteocle e Polinice «vienge descorde tielx, / a ambedous pesme

¹⁴ Il 'provvidenziale soccorso' è in effetti narrato nei versi immediatamente successivi [vv. 135-156].

¹⁵ Decisamente più chiara risulta la formulazione del responso nella redazione del romanzo edita da Petit 2008, vv. 203-206, tanto che, in questo caso, appare forzato il commento del narratore – presente in entrambe le narrazioni – sulla scarsa perspicuità della profezia. Senza particolari varianti rispetto a Mora-Lebrun 1995, vv. 203-206, infatti, Petit 2008, vv. 207-210 parla di una profezia incomprensibile. Sulla mancata interpretazione della profezia da parte di Edipo si veda Fasseur 2006.

¹⁶ Benché il *Roman de Thèbes*, rispetto a *Eneas e Troie*, conservi, a detta degli studiosi, dei tratti arcaici e vicini più al mondo delle *chansons de geste* che a quello cortese, le donne vi giocano un ruolo ben più determinante che nella *Tebaide* e nell'epica delle *chansons* (Mora-Lebrun 1995, 26-29).

et mortels, / que lor regne qu'ont a tenir / ne lour leise guaires bailler». Come se non fossero bastate tutte le anticipazioni precedenti sulla guerra fratricida per il regno di Tebe, il narratore precisa a questo punto che gli dei «tout li firent ceo qu'il preia» [vv. 588-597].

Nella parte iniziale del *Roman de Thèbes*, quindi, il pubblico viene a conoscenza non solo di quello che sarà il finale ultimo dell'opera, ma via via, attraverso le profezie, e i rinvii del narratore ad esse, risulta sempre 'un passo avanti', nella consapevolezza di ciò che sta per succedere nel racconto, rispetto ai personaggi.

Mi sembra particolarmente interessante il modo in cui viene trattato il tentato infanticidio di Edipo da parte di Laio, nell'intento di opporsi alla profezia sulla propria morte. Giocasta afferma con saggezza che il marito cerca inutilmente di ribellarsi agli dei «et lor respons a fals prover» [v. 78]; la regina sentenza, inoltre, che inevitabilmente «issi ert il come il ont dit» [v. 80]. Il narratore, dopo aver riportato il lamento della donna per il figlio che crede stia per esserle ucciso, sembra riallacciarsi proprio alle parole di Giocasta nel proporre due futuri alternativi, con due periodi ipotetici della realtà: «Mais ore verron qui porra plus, / ou Apollo ou Layus: / si li enfes est decolez, / donc est li dieux a fals provez; / s'il eschape des meins as treis, / poor en poet aver li reis» [vv. 101-106].¹⁷ Siccome il pubblico sa che Edipo viene risparmiato, perché è quanto viene narrato subito dopo, risulta immediatamente chiaro quale sarà il destino di Laio. Dal momento che Laio e Giocasta, invece, ingannati dai sicari, sono ignari del fatto che il loro figlio sia sopravvissuto, vivono inconsapevoli: Laio viene ucciso e Giocasta, finché non

¹⁷ Una parafrasi potrebbe essere la seguente: se viene ucciso il bambino, allora Laio è salvo e Apollo ha torto; ma se Apollo dice il vero e il bambino non viene eliminato dai sicari, allora Laio può ben temere per la sua incolumità. Il modulo del periodo ipotetico della realtà si trova usato di frequente nelle profezie inascoltate presenti nei romanzi antichi: il personaggio capace di prevedere il futuro cerca di evitare che la premessa stabilita nella protasi si realizzi, preannunciandone le catastrofiche conseguenze nell'apodosi. Siccome egli non viene creduto, si verifica quanto predicato nella subordinata ipotetica e quindi anche gli eventi funesti predicati dalla frase principale.

vede le cicatrici di Edipo, ormai suo sposo e padre dei suoi figli, non può rendersi conto che la profezia sul parricidio si è realizzata.

Roman de Troie. Nel prologo, l'autore dichiara il proprio lavoro di traduzione e adattamento di una fonte latina, Darete, il cui racconto della guerra di Troia è ritenuto storicamente veritiero. Benoît impiega poi quasi 600 versi [Constans 1904-1912, vv. 145-714]¹⁸ per fornire un riassunto del proprio poema, la cui trama è quindi nota in dettaglio al pubblico dall'inizio del romanzo. In questo riassunto, si trovano già elencate alcune delle profezie che saranno sviluppate all'interno del racconto, e segmenti prolettici di vario tipo.¹⁹

Si nota, anzitutto, una dicotomia tra i riferimenti alle profezie rivolte ai due popoli in lotta: mentre le predizioni rivolte ai Troiani sono annunciate sotto una luce negativa, quelle rivolte ai Greci vengono accolte in modo positivo.

Dopo l'accenno al rapimento di Elena e alle sue nozze con Paride, nei versi riportati anche in esergo, il poeta cita delle profezie alle quali i Troiani – malauguratamente – non hanno voluto dar credito [vv. 185-195]. È possibile che si alluda qui sia alle profezie di Eleno, Panto e Cassandra, pronunciate *prima* dell'invasione di Paride in Grecia (per tentare inutilmente di dissuaderlo dall'impresa), sia alle infauste predizioni di Cassandra *successive* alle nozze di Elena e del fratello, in seguito alle quali la profetessa viene rinchiusa una prima volta. Invece, il seguente cenno alle profezie di Cassandra sembra essere riferito ai suoi lamenti, dopo la morte di Patroclo e prima del fallito tentativo di Palamede di arrivare al potere: anche stavolta si specifica che le sue predizioni non avranno alcuna conseguenza pratica, fatta

¹⁸ L'edizione di riferimento per il *Troie* è sempre Constans 1904-1912.

¹⁹ Il riassunto del *Roman de Troie* comincia con l'annuncio da parte dell'autore di voler parlare, all'inizio della propria opera, dei genitori di Achille [vv. 148-158]. Tuttavia, il romanzo inizia con l'invidia di Pelia per Giasone, e di Peleo e Teti, nei primi versi del racconto, non si trova traccia: vi è quindi, in posizione forte, un'incongruenza tra l'anteprima dell'opera e l'opera vera e propria. Sono stati probabilmente confusi il nome di Peleo e di Pelia, cfr. la *Table analytique des noms propres* di Constans 1904-1912, s.v. *Peleüs*¹ e *Peleüs*². Su tale esempio non mi soffermo in questa sede perché una tale svista potrebbe essere legata a problemi ecdotici.

eccezione per un suo nuovo imprigionamento, anche se, in questo caso, un'ombra d'inquietudine scende sui Troiani, giacché si specifica che la profetessa «remist ceus dedenz en esfrei / par ses parfonz devinemez» [vv. 272-273]. Si fa poi riferimento al sogno profetico di Andromaca,²⁰ in base al quale si cerca vanamente di trattenere Ettore dall'entrare in battaglia: pochi versi dopo, effettivamente, viene raccontata l'uccisione dell'eroe da parte di Achille.

Viceversa, la predizione dell'oracolo delfico, i consigli dell'indovino Calcante e gli altri responsi forniti ai Greci, richiamati in questa anteprima del romanzo, sono ritenuti sempre fededegni: quando sono sul punto di ritirarsi, i Greci, che sono destinati a vincere, sono sempre trattenuti in guerra dalle profezie loro favorevoli. Per esempio, nel momento di grande sconfitto successivo alla morte di Achille «chascuns s'en fust partiz, / ne fust Calcas, qui prist respons / e qui lor fist par ses sermons / querre Pirron, qui mout fu proz, / qui d'armes les venqui puis toz» [vv. 620-624].²¹

Altra particolarità da sottolineare in questo prologo è il reiterato richiamo all'ambizione di Palamede, con funzione di collante narrativo: fin dalla prima menzione del personaggio, si viene a conoscenza del fatto che anch'egli avrà il suo momento di gloria, poiché viene definito da subito come «cil qui l'empire ot puis e tint» [v. 234]. Successivamente, si dice che Palamede «fu plaignanz de la seignorie» [v. 277] e, infine, è raccontato sinteticamente come egli «Agamennon desposa» [v. 444].

Il narratore fa, infine, delle allusioni abbastanza oscure: per esempio, quando spiega che, a causa dell'invio di Antenore presso i Greci, i «Troïen orent dolor» [v. 332], egli suscita la curiosità nel pubblico, il quale non può capire a cosa si alluda. Di questo personaggio, infatti, non viene fatto il nome quando, più oltre nel riassunto dell'opera, si accenna al tradimento di

²⁰ Con l'uso tipico del periodo ipotetico della realtà: «s'il alot, n'en vendrait vis» [v. 409].

²¹ A ben guardare, nel luogo corrispondente del romanzo non viene citato il nome di Calcante e, anzi, Benoît afferma di non aver reperito nella sua fonte i nomi degli uomini incaricati di prendere i responsi. L'ordine dell'oracolo di portare in guerra l'erede di Achille è citato in discorso diretto. In seguito, è Aiace che indica chi sia questo erede e dove si trovi [vv. 22533-22559].

alcuni Troiani; anzi, quest'ultimo brano alimenta la *suspense* perché, con un effetto quasi da preterizione, anticipa che ci saranno dei traditori. Il lettore, tuttavia, per scoprire «qui il furent, come orent non» [v. 653], deve leggere il romanzo per intero.

All'interno di questa macroanticipazione del contenuto della narrazione, si trovano, quindi, già esemplificate varie tipologie di prolessi che saranno poi sfruttate all'interno del romanzo: i commenti del narratore sugli eventi a venire, rivolti al pubblico, e le profezie degli oracoli e dei veggenti che – rivolte a destinatari intradiegetici – possono essere credute o meno.

2. Altre prolessi

Per quanto riguarda l'uso della prolessi in punti della narrazione diversi da quelli iniziali, vorrei analizzare il brano del *Roman de Troie* [vv. 3651-4165] che rielabora i paragrafi 7-8 della *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio.²² Al centro del racconto vi sono alcune profezie pronunciate nel campo troiano e sistematicamente eluse: i Troiani vengono messi sull'avviso più volte riguardo all'esito fatale della guerra che stanno per intraprendere e, nonostante ciò, essi proseguono nelle ostilità. Il passo, inoltre, risulta significativo perché le predizioni contenute nella fonte latina vengono notevolmente amplificate nel romanzo anticofrancese.

Nei versi 2977-3650, Benoît descrive la ricostruzione della città²³ e la fallimentare missione di Antenore in Grecia per riavere Esione in pace. Dopo che Antenore ha riferito i rifiuti e le offese ricevuti, nel consiglio ristretto degli uomini più fidati e

²² Guerrieri 2013, 136-137.

²³ Non manca l'allusione del narratore al fatto che le mura e i templi dedicati agli dei su cui i Troiani fanno affidamento non sono destinati a proteggerli: «Grant seürte e grant fiance / i aveient e atendance, / que par ço fussent defendu, / ne ja ne fussent mais vengu, / ne mais destruite lor contree: / mais n'ert pas tel la destinee» [Constans 1904-1912, vv. 3129-3134]. Il pronome *ço* si riferisce con ogni probabilità all'altare consacrato a Giove, menzionato nei vv. 3115-3128; ma potrebbe anche alludere al palazzo-roccaforte di Priamo (a sua volta possibile sineddoche per l'intera città fortificata), nella cui sala da banchetto viene collocato il suddetto altare. Cfr. anche D'Agostino 2013, 182.

dei figli del re, Priamo – sentito il parere favorevole dei presenti – dichiara di volersi vendicare e designa Ettore a capo dell'impresa. Dal canto suo Ettore, pur affermando di bramare la vendetta, raccomanda prudenza: occorre considerare la forza militare dei Greci e dei loro alleati e il fatto che Troia non possiede una flotta. Paride invita allora a costruire delle navi e a partire all'attacco, senza indugio: egli riferisce quindi il sogno del giudizio di bellezza sulle tre dee, interpretandolo con sicurezza («jo sai de fi senz dotance», «n'en dot de rien» [vv. 3852 e 3925]), come un presagio positivo del favore degli dei. Deifobo approva e, fidandosi del fausto presagio del fratello, avanza a sua volta, ottimisticamente, una previsione sulla conclusione di tutta la faccenda, che egli ritiene imminente («anceis que viene al chief de l'an» [v. 3938]) e pacifica («feront plait», ripetuto ai vv. 3936 e 3939).

Nella versione del *Roman de Troie* redatta da Jean Maukaraume,²⁴ a questo punto viene inserito un intervento da parte di Ecuba (un *unicum* della tradizione stando all'apparato approntato da Constans), la quale, dopo aver ricordato come, in seguito ad un sogno in cui aveva visto bruciare Troia, aveva abbandonato Paride neonato, interpreta le divinità apparse in sogno al figlio come dei demoni («diable sont») e lo invita a non andare «en Grece, don vanra la guerre». Il narratore rileva come purtroppo nessuno dei Troiani abbia voluto credere a ciò che Ecuba ha detto per la loro salvezza: «Que diroie? Ne croient rien / ce que la dame dit por bien».²⁵

²⁴ Il manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 903 contiene un volgarizzamento in versi della Bibbia composto da Jehan Malkaraume (o Jean Maukaraume). All'interno di questo volgarizzamento viene interpolato il *Roman de Troie*, di volta in volta opportunamente modificato per mezzo di aggiunte, omissioni o alterazioni. Nei luoghi in cui l'autore si nomina all'interno del proprio poema, è sistematica la sostituzione del nome di Benoît con quello dello stesso Jean. Cfr. Jung 1996, 199-204.

²⁵ Il testo dell'interpolazione si trova nell'Appendice di varianti non riducibili in apparato, contenuta nel quarto volume dell'edizione Constans 1904-1912. Constans rinvia come fonte alle *Heroides*. Il riferimento al sogno profetico di Ecuba si trova almeno in una delle fonti base di Benoît, ossia nell'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese, III.25 (si tratta di un segmento analitico entro il dialogo tra Achille e Priamo per il riscatto del cadavere di Ettore); nel suo commento al terzo libro di Ditti, Daniele Mazza (= Lelli 2015),

Nella redazione ‘normale’ del *Roman de Troie*, dopo Deifobo, interviene Eleno, il quale profetizza la rovina di Troia, nel caso in cui Paride parta per la Grecia e rapisca una donna; per dare autorità alle proprie parole, in primo luogo egli ricorda il fatto che ciò che ha predetto in passato si è in seguito rivelato veritiero e si è realizzato; inoltre, egli invoca su di sé una punizione, qualora non fosse vero ciò che sta preannunciando: «Se Paris a de Grece femme / ne de la terre ne del regne, / se Troie n'en est eissilliee, / arse e fondue e trebuchiee, / j'otrei que j'en seie dampnez / e en feu ars e ventez» [vv. 3955-3960].²⁶ Troilo risponde accusando Eleno di codardia e affermando che è impossibile conoscere il futuro.²⁷ Dopo le parole di Troilo, viene riportato il generale consenso sulla missione di Paride, approvata da tutti, «o ait veir dit o ait menti» [v. 4024]. Il narratore conferma che, a causa di tale decisione, i Troiani «furent tuit a eissil» [v. 4026]: se ne deduce che quindi Eleno ha in effetti detto il vero.

Priamo convoca una seconda assemblea, allargata a tutti i suoi uomini. All'invito del re a esprimere il proprio parere, il primo (e in realtà l'unico) a parlare è Panto, il quale riferisce una profezia di suo padre Euforbo. Anche in questo caso, viene

oltre a *Her.* XVI 45-49, rinvia a due passi dell'*Eneide* commentati da Servio, *Aen.* VII 319-320 e X 704-705, e a Igino, *Fab.* 91,3 (tralascio i rinvii a altre opere, verosimilmente meno note o sconosciute nel Medioevo occidentale). A prescindere dalle fonti antiche qui messe a frutto, ciò che conta è che il Jean Maukaraume redattore del *Roman de Troie* ha fatto propria la tecnica già usata da Benoît del commento prolettico del narratore alle profezie inascoltate dei personaggi.

²⁶ Si noti il periodo ipotetico complicato.

²⁷ La risposta di Troilo è la seguente: «Por quei vos vei si esmaier / por la parole d'un proveire, / qui ci nos fait mençonge acreire? / Trop par est fous qui cuide e creit / que il sache qu'avenir deit / d'ui en treis anz: jo nel cuit mie. / Ço li fait dire coardie: / proveire sont toz jors coart» [vv. 3994-4001]. D'Agostino 2013, 58-59 definisce il passo, sulla scorta di Batany 1992, più una «tirata anticlericale» che un *topos* letterario, presente già nel *Roman de Thèbes* in una battuta di Capaneo: «Sire, fait il, ne deis pas creire / quant qu'ore oiez dire a cest proveire [Anfiarao]. / De ceo qu'est unquore a estre / ne te siet rien dire cist prestre. / Mais coart est; tiel rien voet feindre / par quei cist ost purra remaindre» [Mora-Lebrun 1995, vv. 2152-2157]. Ad essere in gioco, tuttavia, non mi sembra soltanto l'opposizione tra *chevalier* e *proveire/prestre*, ma anche la fatale incredulità nei confronti di una profezia destinata a realizzarsi.

data autorità alla profezia «que tote Troie e tot l'empire / empi-rereit e tot le regne, / se Paris de Grece aveit femme» [vv. 4098-4099], ricordando come Euforbo «onc cele chose ne pramist / que a son terme n'avenist» [vv. 4095-4096]. Ancora una volta, il narratore sottolinea come il fatto di non aver creduto alla profezia avrebbe portato alla caduta di Troia: «n'en firent rien, n'en orent cure; / bien i ert lor mesaventure» [vv. 4123-4124].

Col consenso di tutti, ci si appresta a partire. In particolare, si dice che Ettore deve andare a cercare alleati per la guerra, e che «maint vaillant riche chevalier / i amena par sa preiere / qui onc ne torna puis ariere» [vv. 4140-4142]. Anche Cassandra ribadisce che «s'en Grece vait li navies, / poi porrons puis preisier noz vies» [vv. 4151-4152]. L'episodio si conclude con il rammarico del narratore:²⁸ se i Troiani avessero dato ascolto alle profezie, Troia sarebbe ancora in piedi; ma la Sorte era loro avversa: «Bien lor [*i.e.* Cassandra] anonçot chose veire: / cui chaut? Qu'il ne la voustrent creire. / Se Cassandra e Helenus / en fus-sent creü e Panthus, / ancor n'eüst Troie nul mal, / ne li noble riche vassal; / mais Fortune nel voleit mie, / que trop lor esteit enemie» [vv. 4159-4166].²⁹

Un uso peculiare della prolessi va, infine, a mio avviso riscontrato in uno dei brani originali – rispetto alla *Tebaide* – inserito nel *Roman de Thèbes*: il tradimento e il giudizio di Dario il Rosso; l'episodio occupa circa 2000 versi nell'edizione curata da Francine Mora-Lebrun della cosiddetta 'redazione antica' del romanzo [vv. 8261-10390].³⁰

La vicenda, in breve, è la seguente. Il figlio del nobile tebano Dario è stato fatto prigioniero. Polinice invia il ragazzo a chiedere al padre di consegnare la fortezza sotto il suo comando agli

²⁸ Petit 1985, 809.

²⁹ È caratteristico l'accostamento della profezia, inascoltata, di Cassandra giocata sul consueto periodo ipotetico della realtà e del commento del narratore impostato su un periodo ipotetico dell'irrealtà. Si noti peraltro che il periodo ipotetico dell'irrealtà presuppone di per sé che quanto predicato dalla protasi e dall'apodosi non si sia compiuto: Benoît rinforza il significato veicolato da tale costrutto sintattico con un'avversativa che nega definitivamente la realizzabilità del suo desiderio.

³⁰ L'episodio è analizzato nel dettaglio, benché sotto altri aspetti, nei recenti Ribémont 2004 e Petit 2007.

assedianti, in cambio della propria liberazione. Dario, dapprima restio a cedere ai nemici la torre che gli ha dato in custodia il proprio signore Eteocle, fosse anche per liberare il proprio figlio, alla fine si convince e rivela in dettaglio, alla moglie e al ragazzo (incaricato di riferire tutto a Polinice), quale sia il suo piano. Il lettore sa, quindi, quali siano le reali intenzioni del barone che motivano la sua condotta successiva: conoscendo l'indole irascibile di Eteocle («Li reis est molt de maltalent» [v. 8423]), Dario saprà indurlo – testimoni i notabili della corte – ad oltraggiarlo, in modo da ritenersi libero da ogni legame di fedeltà («j'ai dreit ne tant ne quant, / qu'a ma raison puisse venir» [vv. 8440-8441]) e poter consegnare la sua fortezza a Polinice senza temere l'accusa di tradimento. Nel caso in cui riuscisse in questo intento, Dario espone quindi il modo in cui Polinice con i suoi potrà impadronirsi della torre.³¹

Segue la descrizione della scena del consiglio di Eteocle.³² Prima che l'assemblea cominci, il narratore sottolinea che «l'endemain vait cil [*i.e.* Dario] a la court: / le rei ferra, ainz que s'en tort, / triste et marri, car tiele rien mut / par quei entre eux grant ire crut». In effetti, si può credere che il successo di Dario vada oltre le sue aspettative, perché non solo egli viene oltraggiato fino a ricevere una bastonata, ma ottiene un'esplicita 'licenza di tradimento' («congié te doins de mal faire», «fai qualunque poez et jeo l'ottrei» [vv. 8709 e 8712]); Dario metterà a breve in pratica tale 'licenza di tradimento' per vendicarsi, come se l'offesa ricevuta dal re ormai abbia fatto sì che ad essere in causa non sia tanto la liberazione del figlio quanto il proprio onore: «Cest parole ad cist oïe, / ceo sachez que pas ne l'oblie; / il la quide bien avenger / et sa honte briefment venger» [vv. 8713-8716]. Dario è dunque certo di «aver grant dreit, / s'il onques venger se poeit» [vv. 8797-8798], dal momento che lo stesso Eteocle «li laist» [v. 8795], gli concede di fare ciò che vuole:

³¹ «Mais ore m'estuet esgarder, / si malement m'en puisse sevrer, / comment cil de l'ost le savront [ecc.]» [vv. 8445-8447 ss.]. Anche questa previsione è basata sul modulo del periodo ipotetico: ciò che è supposto dalla protasi si realizza, e quindi il piano descritto successivamente viene messo in atto.

³² La descrizione di questa assemblea occupa i vv. 8575-8804.

consegnerà quindi la torre a Polinice e libererà così anche il proprio figlio. Dario invia quindi a Polinice un messaggero: questi, nel campo argivo, fornisce il ‘primo’ resoconto della disputa tra Eteocle e il proprio padrone; ‘primo’, perché la scena del litigio, dopo la cattura di Dario, fallita la conquista della torre da parte degli Argivi, viene ripresa più volte in analessi durante il giudizio dei baroni (che, del resto, a quel diverbio hanno assistito di persona) e variamente interpretata, a seconda che si tratti di giudici favorevoli o contrari all’accusa di tradimento.

Mi sembra che, grazie al fatto che il pubblico fosse già stato edotto sulla premeditazione di Dario (premeditazione che può essere solo acutamente supposta dai suoi detrattori presenti sulla scena), il lettore venga coinvolto nell’azione, poiché – a differenza dei baroni – conosce le reali intenzioni dell’accusato e può correttamente interpretare quanto avvenuto durante il battibecco con Eteocle. Insomma, il giudice più competente, nel processo a Dario, sarebbe proprio il lettore.

Se in quest’ultimo caso è possibile intravedere come sia richiesta la collaborazione del pubblico ‘onnisciente’ all’interpretazione del testo, anche negli altri quattro esempi l’attenzione e la curiosità del destinatario della narrazione vengono notevolmente sollecitate dalle anticipazioni su ciò che egli sta per leggere-ascoltare. Sulla base dei cinque brani presi in esame, si può quindi osservare come gli autori dei tre romanzi di materia antica sfruttino le potenzialità delle anacronie del racconto, ravvivando la linearità dell’*ordo naturalis* che, comunque, struttura le loro opere. L’utilizzo dell’*ordo artificialis*, infatti, non è operante ad un livello macrostrutturale; gli eventi sono quindi raccontati seguendo fondamentalmente l’ordine della *fabula*, ma essi possono essere descritti e/o commentati più volte in segmenti di tipo analettico o prolettico. In particolare, viene impiegata una ‘prolessi elusiva’ (si tratti di anticipazioni vere e proprie o di prolessi in analessi), la quale comporta che il grado di competenza relativa agli eventi futuri sia diverso nel pubblico e nei personaggi: quando il pubblico sa meno dei personaggi, si crea un effetto di *suspense* e sorpresa; quando il pubblico sa di più dei personaggi, si ha un effetto di attesa e di coinvolgimento patetico.

Riferimenti bibliografici

- M. Bal, *Narratology. Introduction to the Theory of Narrative. Third Edition*, University Press, Toronto 2009.
- J. Batany, *Benoît, auteur anticlérical? De Troilus à Guillaume Longue-épée*, in D. Buschinger (ed.), *Le Roman Antique au Moyen Age*, Actes du Colloque du Centre d'Études Médiévales de l'Université de Picardie (Amiens, 14-15 janvier 1989), Kümmerle Verlag, Göppingen 1992, pp. 7-22.
- R. Blumenfeld-Kosinski, *Reading Classical Mythology in the Romances of Antiquity*, in Ead., *Reading Myth: Classical Mythology and Its Interpretations in Medieval French Literature*, Stanford University Press, Stanford 1997, pp. 15-51.
- F. Bruni, *Tra Darete-Ditti e Virgilio: fabula e storia, ordo artificialis e ordo naturalis*, «Studi medievali», III serie, 37 (1996), pp. 753-810.
- L. Constans (ed.), *Benoît de Sainte-Maure, Le Roman de Troie*, Publié d'après tous les manuscrits connus, 6 voll., Firmin Didot pour la Société des anciens textes français, Paris 1904-1912.
- A. D'Agostino (ed.), *Il Medioevo degli antichi. I romanzi francesi della "Triade classica"*, Mimesis, Milano-Udine 2013.
- V. de Angelis, *I commenti medievali alla Tebaide di Stazio: Anselmo di Laon, Goffredo Babione, Ilario d'Orléans*, in N. Mann, B. Munk Olsen (eds.), *Medieval and Renaissance Scholarship*, Proceedings of the Second European Science Foundation Workshop on the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance (London, The Warburg Institute, 27-28 November 1992), Brill, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 75-136.
- G.E. Duckworth, *Foreshadowing and Suspense in the Epics of Homer, Apollonius, and Vergil*, Princeton University Press, Princeton 1933.
- V. Fasseur, *L'énigme du Sphinx. Le début du Roman de Thèbes ou le lecteur médiéval du signe antique*, «Troianalexandrina», 6 (2006), pp. 151-169.

- A.M. Gauthier, *L'adaptation des sources dans le Roman de Troie: Cassandre et ses prophéties*, in *Troie au Moyen Age*, Actes du colloque (Université Charles-de-Gaulle – Lille III, 24-25 septembre 1991), «Bien dire et bien apprendre», 10 (1992), pp. 39-50.
- G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, trad. it. di L. Zecchi, Einaudi, Torino 1976.
- A. Graf, *La credenza della fatalità*, in Id., *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, C. Allasia, W. Meliga (eds.), Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 179-199.
- S. Guerrieri, *Il racconto mitico in forma di profezia nell'epica e nella tragedia greca: da Omero a Licofrone*, Tesi di Dottorato, rel. A.T. Cozzoli, Università degli studi Roma Tre 2013.
- M.-R. Jung, *La légende de Troie en France au moyen âge*, A. Francke, Basel-Tübingen 1996.
- E. Lelli (ed.), Ditti di Creta, *L'altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco con la Storia della distruzione di Troia di Darete Frigio e i testi bizantini sulla guerra troiana*, Bompiani, Milano 2015.
- M.L. Meneghetti, *Il romanzo nel Medioevo. Francia, Spagna, Italia*, il Mulino, Bologna 2010.
- F. Mora-Lebrun (ed.), *Le Roman de Thèbes. Édition et traduction du ms. S*, Librairie Générale Française, Paris 1995.
- F. Mora-Lebrun, *'Metre en romanz'. Les romans d'Antiquité du XII^e siècle et leur postérité (XIII^e-XIV^e siècles)*, Champion, Paris 2008.
- A. Petit, *Naissances du roman. Les techniques littéraires dans les romans antiques du XII^e siècle*, 2 voll., Atelier National Reproduction des Thèses-Université Lille III-Champion-Slatkine, Lille-Paris-Genève 1985.
- A. Petit (ed.), *Le Roman d'Eneas. Édition et traduction du ms. D*, Librairie Générale Française, Paris 1997.
- A. Petit, *La trahison de Daire le Roux dans le Roman de Thèbes*, in *Rebelles et rébellions dans la littérature médiévale*, Actes de la journée d'études du 17 mars 2006, «Bien dire et bien apprendre», 25 (2007), pp. 179-195.
- A. Petit (ed.), *Le Roman de Thèbes. Édition bilingue*, Champion, Paris 2008.

- D. Poirion, *Edyppus et l'énigme du roman médiéval*, in *L'enfant au Moyen-Age*, «Senefiance», 9 (1980), pp. 285-298.
- G. Prince, *Dizionario di narratologia*, A. Andreoli (ed.), Sansoni Editore, Firenze 1990.
- A. Punzi, *Oedipodae confusa domus. La materia tebana nel Medioevo latino e romanzo*, Bagatto Libri, Roma 1995.
- B. Ribémont, *À propos d'un épisode du Roman de Thèbes: la "Dairéide" ou la trahison et le jugement de Daire le Roux*, «Revue des langues romanes», 108 (2004), pp. 507-526.
- J.-J. Salverda de Grave (ed.), *Eneas, roman du XII^e siècle*, 2 voll., Champion, Paris 1925-1929.
- F. Suard, *De l'épopée au roman*, in *Troie au Moyen Age*, Actes du colloque (Université Charles-de-Gaulle – Lille III, 24-25 septembre 1991), «Bien dire et bien apprendre», 10 (1992), pp. 171-184.
- R. Trachsler (ed.), *Moult obscures paroles. Études sur la prophétie médiévale*, avec la collaboration de J. Abed et D. Expert, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2007.

